SELPRESS
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Mario Calabresi

Diffusione Testata
279.921

I MODERATI E LA CASA INTROVABILE

ENZO BETTIZA

Siamo in molti come in attesa dello scoppio di una bomba a orologeria. La politica, ammesso che in Italia ne esista ancora una degna di questo nome, dà ogni giorno di più l'impressione non di avanzare, bensì di retrocedere a sussulti verso i terreni incogniti e minati del 2013.

A prescindere dall'economia asfittica, mai il panorama della seconda repubblica, che con Monti già stinge nella terza, era apparso altrettanto confuso, ibrido, stremato e squilibrato. Squilibrato, in primo luogo, per la dissoluzione o meglio l'inesistenza di partiti credibili, seriamente contrapposti, simili per qualità e solidità a quelli che operano e competono per il potere nelle maggiori democrazie. In Italia la retrocessione e il degrado hanno prevalso sull'evoluzione. Le scomparse pressoché simultanee del dilagante partito comunista e dell'onnivora democrazia cristiana sono state seguite dalla nascita, non di autentici partiti moderni, d'impianto occidentale, il che sarebbe stato, oltreché auspicabile, idoneo a rafforzare la presenza dell'Italia in Europa. Il vuoto, prodotto dall'epopea giustizialista di «mani pulite», venne riempito alla rinfusa da uno sciame di movimenti che Benedetto Croce avrebbe senz'altro bollato come «ircocervi»: agglomerati di tipo aziendale e paternalistico, fusioni chiamate ulivi tra ex democristiani e postcomunisti, leghe populiste e regionalistiche, effimeri carriaggi d'appoggio con nomi e spostamenti mutevoli e così via.

Una fiera promiscua, somma, nella quale c'era e c'è ancora tutto e di più, tranne la preminenza delle due forze essenziali che caratterizzano una democrazia compiuta: cioè una vera destra moderata, liberale, e una sinistra autenticamente riformista. Al loro posto oggi abbiamo invece la «strana maggioranza», come la definisce Monti, formata dalla volatilità di un Pdl allo sbando, frastornato dalle sortite estemporanee di Berlusconi, e dall'ambiguità ondivaga di un Pd ricattato dai censori di ultrasinistra e intimorito dai successi del neoqualunquismo grillista.

Tutto questo mi spinge a scrivere, più che un semplice articolo, quasi una lettera personale al direttore e ai lettori, con qualche inevitabile considerazione autobiografica a mezza via tra l'opinione ideologica e il ricordo storico. Per scrupolo non posso fare a meno di avvertire che quello che dirò sarà, buona o cattiva, farina soltanto del mio sacco. Il tema centrale, cui ho già accennato sopra, sarà dedicato alla presenza spesso effimera, dispersiva, talvolta per breve tempo incisiva di un'area moderata e laica che in Italia, al contrario per esempio che in Francia, non è mai riuscita a darsi una veste politica e culturale omogenea.

Fermiamoci un attimo al primo dopoguerra. Si videro allora molte personalità di spicco dell'ambizioso e laicissimo partito d'azione, come La Malfa e Lombardi, emigrare verso altri partiti. Da quell'istante la grande anomalia italiana, contrassegnata dal peso esorbitante e già consociativo dei cattolici e dei comunisti, ha impedito la crescita di un'area moderata unitaria, occidentalista, liberale. Si è assistito, piuttosto che all'unione, alla frantumazione, alla trasformazione, alla contrapposizione di tanti laici democratici divenuti repubblicani, neoliberali, socialisti nenniani, socialdemocratici saragattiani, radicali pannelliani.

Ci fu un momento negli anni Sessanta in cui il partito repubblicano, che costituiva un piccolo partito di massa nella fortezza romagnola, vide espandersi nelle regioni centrosettentrionali un concorrente movimento di massa neoliberale e neoliberista sotto l'impulso autorevole e autoritario di Giovanni Malagodi. Affrontando le folle con i comizi in piazza gli era riuscito di mutare un club di notabili sedentari in un partito del ceto medio modernamente organizzato: una sessantina di deputati, un segretario generale, un comitato centrale chiamato consiglio nazionale. Ma né a Malagodi né a La Malfa, che pur in seguito avrebbero riunito i loro deputati nello stesso gruppo liberaldemocratico del Parlamento europeo, venne allora l'idea di congiungersi per dare all'Italia quello che più le mancava: un ampio spazio moderato di cui i liberali avrebbero, per così dire, potuto rappresentare la continuità con la destra storica postrisorgimentale, e i repubblicani la tradizione della sinistra mazziniana. Purtroppo i due uomini, entrambi di temperamento vanitoso, duro e irascibile, non si amavano, anzi si detestavano. Rammento un loro dibattito, ipocritamente civile, ospitato in quegli anni in via Solferino dalla direzione del «Corriere». Il tema era dei più delicati. Come costituire un'alleanza laica fra i prestigiosi re-

LA STAMPA

Banche, crollano i mutui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SELPRESS
www.selpress.com

pubblicani e i rinati liberali malagodiani e come contrapporla all'invadenza del bipartitismo «imperfetto» di una Dc di fondo confessionale e un Pci nell'essenza totalitario? I giornalisti e il pubblico ammirarono la gelida e ricca cultura di Malagodi, banchiere letterato, uomo di mondo poliglotta, che sapeva contornare numeri e statistiche con citazioni erudite e apodittiche. Quasi tutti però simpatizzarono per le battute affabili, cattivanti, che il più astuto La Malfa snocciolava con levità tra un sorriso e l'altro. Quanto al tema principale, la possibile federazione tra i due partiti simili e dissimili, non se ne cavò assolutamente nulla di concreto: sia gli ammiratori dell'algido liberale, sia i simpatizzanti del ridente e inafferrabile repubblicano capirono benissimo che, da quel loro incontro-scontro, non sarebbe emersa nessuna alleanza laica allargata.

Fu Indro Montanelli a ritentare invano, soprattutto stringendosi all'amico La Malfa, la strada che avrebbe potuto tramutare i lettori del «Giornale nuovo» in elettori e promotori di una prestigiosa fusione tra repubblicani, liberali e socialdemocratici. Eravamo però già al 1974, al centro della grande deriva, ovvero alla metà del fatale decennio 1968-1978. Era l'epoca dei salti sul carro del vincitore. Il partito di Malagodi, passato alla direzione di Valerio Zanone, appariva con un misero due per cento ormai prossimo all'estinzione. Grandi giornali, timorosi editori, callidi industriali, intellettuali esaltati si sentivano attratti, come da un'implacabile calamita, dal canto delle sirene cattocomunista che invocavano il compromesso storico.

Incantavano fabbriche, salotti e parrocchie i crescenti successi d'immagine e di voti del Pci di Berlinguer, successi cui lo stesso La Malfa, barcamenandosi tra Montanelli e detrattori di Montanelli, non era affatto insensibile. Indro, che lo sentiva incline alla resa, che gli telefonava spesso frenandolo e litigando, poi sbatteva la cornetta e continuava a fremere con le sue sottili gambe di locusta sotto il tavolo dirimpetto al mio. Di colpo mi fissava con gli occhi rotondi sbarrati nell'ira e nell'insofferenza. Mi diceva: «Certo, abbiamo arricchito il giornale di grandi firme laiche, da Abbagnano a Pampaloni, da Laurenzi e Cancogni, da Fejto ad Aron e Revel. Però è più facile vedere il demonio che un votante davvero laico pronto a sbarrare il passo ai fautori del compromesso storico». Si poteva già presentire nella frase la stoica disperazione di chi, deluso dal fallimento di mettere insieme una terza forza, inviterà a votare Dc col naso turato. L'invito scatterà nel 1976, dopo due anni spesi nel vano tentativo di creare l'increabile diga dei moderati. Nel frattempo le masse demenziali dei sabati rossi continuavano a inveire contro lo scismatico, che aveva osato spaccare il «Corriere» assembleare di Ottone, con una tetra frase evocante piazzale Loreto: «Ci piace di più Montanelli a testa in giù». L'opporsi con le idee ormai equivaleva all'esporsi con la pelle.

Non vorrei che le parole appena scritte venissero prese, maliziosamente ed esageratamente, solo dal lato gogoliano del «naso». La mia vera intenzione, nonostante il contenzioso che nel 1983 ci portò al divorzio, era e resta un'altra. Ho sempre cercato di spostare il busto di Montanelli dal piedestallo encomiastico, sul quale l'hanno elevato perfino i più accaniti calunniatori di ieri, per rimetterlo coi piedi sulla terra in tutta la sua persona in carne ed ossa. Finora, di lui, abbiamo avuto troppi marmi o caricature museali; insomma dei falsi. Al conservatore anarchico, al moderato spesso privo di moderazione, possiamo rendere piena giustizia restituendogli la grandezza naturale al chiaroscuro. La sua statura non è stata solo quella, ovvia, del giornalista sovrano, ma quella altresì del soldato di prima linea che, nel decennio della deriva, sfiorò la tomba difendendo perfino la libertà e la dignità dei liberticidi.

A questo punto non posso tacere l'amicizia personale che mi ha legato per anni a Bettino Craxi. Egli, a mio parere, staccando il Psi dai comunisti, limando le unghie ai democristiani, aveva incarnato e sostituito in versione socialista l'impalcatura di una terza forza moderata mancante al Paese. All'epoca in cui lo conobbi all'Hotel Raphaël, nessuno avrebbe potuto immaginare che quell'orco occhialuto, in jeans e maglietta, ruvido e zoologico, che camminava sempre con la testa un po' voltata per scoprire l'ombra di qualche pedinatore sospetto, avrebbe un giorno collezionato una serie di strepitose e folgoranti vittorie politiche. Nessuno sarebbe stato in grado di scorgere in lui il futuro principe elettore di un presidente socialista al Quirinale, o il conquistatore corsaro del governo più duraturo della prima repubblica. Nessuno tranne Spartaco Vannoni: l'acuto ex comunista fiorentino, proprietario e animatore politico del Raphaël, ammaestratore dell'orso che nell'albergo aveva trovato il suo covo naturale. Vannoni non alzava mai la voce. Mi tirava ogni tanto in disparte sussurrando: «Teniamolo d'occhio. Ne vedremo delle belle. Le sue imprese non avranno eguali, così come non avrà fondo l'odio che attizzeranno nei comunisti e nei cattolici».

Penso di essere stato fra i pochi che in quegli anni remoti diedero un qualche credito alla profezia. Era fra l'altro, lì, il punto della mia rottura con Montanelli, il quale non voleva o non riusciva a vedere nella politica di Craxi la novità che vedevo io: cioè lo spostamento più in avanti, più a sinistra, della linea di resistenza al compromesso storico, linea che era stata la frontiera ideologica su cui avevamo fondato insieme il «Giornale». I miei articoli filosocialisti non andavano più a genio al direttore, che non poteva soffrire né i modi né le parole né i silenzi arroganti di Craxi. Divenni infine, nella veste di parlamentare liberale in Italia e in Europa, alleato esterno dei craxiani nella strategia del «lib-lab». Si trattava di una formula cifrata, di matrice britannica, che risaliva al tempo delle audaci riforme sociali forgiate da Lord Beveridge nell'incontro ravvicinato fra liberali e laburisti. Non a caso sarà il liberale Beveridge a dare vita all'ufficio progetti del partito laburista; non a caso il revisionista Bernstein definirà il socialismo come un «liberalismo organizzatore»; non a caso non si saprà mai con chiarezza se Keynes era un fabiano o un liberale oppure le due cose insieme. Nascerà di qui in Inghilterra, per paradossale impulso liberale, un famoso piano volto alla redistribuzione della ricchezza che resterà uno dei pilastri delle politiche sociali del Labour.

Il «lib-lab» avrà anche in Italia, sotto altri nomi, un suo nobile retroterra culturale: da Gobetti attraverso Rosselli fino a Bobbio e al liberalsocialista Calogero. Più del buon governo, giustamente caro ai liberali conservatori come Croce ed Einaudi, il momento sociale sembra prevalere nella complessa personalità culturale di Gobetti, stimolato dalla dirompente realtà industriale torinese e dall'«Ordine Nuovo» di Gramsci. Vedremo in seguito, a partire dagli anni Venti, il liberalismo di punta, il radicalismo di Giustizia e Libertà, l'avanguardismo azionista e il socialismo democratico confluire in un'eclettica sintesi derivata dal pensiero politico nazionale degli inizi di secolo. Tutto sembrava pronto per l'espansione, diciamo fisica, di una vasta e composita area laica la cui crescita fu purtroppo via via bloccata dal fascismo, ignorata dal comunismo e svalutata dal cattolicesimo politico. Craxi fu il solo dei cavalli di razza del dopoguerra a percepire appieno il significato sostitutivo del «lib-lab» - sigla di rottura e di anticipazione provocatrice – in un'Italia impoverita dall'assenza di una compatta area moderata, o se vogliamo di destra moderna e costruttiva. La confisca del gioco politico da parte di subculture intolleranti e dogmatiche lo sospingeva, in qualche modo obliquo, a trapiantare i germi dispersi di una tradizione laica dimenticata nel corpo di un partito socialista riformato e autonomo. Gli è riuscito, diceva bene Ronchey, di impedire ai due battenti del compromesso catto-comunista di chiudersi infilando nella commessura il suo «scarpone chiodato». Dopodiché, i comunisti e i democristiani, invi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Domenica
15/07/2012

SELPRESS
www.selpress.com

periti, hanno impedito all'orco rompiscatole di andare oltre e se ne sono liberati per via giudiziaria.

Adesso il Paese è più che mai orfano di un centrodestra serio ma introvabile. Quel che resta sulla piazza è un Pdl sfasciato, muto di proposte, avvilito da rivalità personali, con un Berlusconi che seguita a tamponare con l'allegria di trovate improbabili il carisma consunto. Se avessimo una destra vera, coadiuvata nell'appoggio a Monti da una sinistra meno ambigua, allora sì che il governo dei tecnici si sentirebbe più protetto nelle perigliose manovre anticrisi e la situazione apparirebbe più aperta ad una uscita di sicurezza. La storia, come abbiamo visto, non ci ha dato né aiuto né conforto. La cronaca ci allarma e in certi casi disgusta. Non resta in definitiva che rimetterci a una speranza dura: cioè che gli urti persistenti della crisi economica sblocchino, prima o poi, la paralisi politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.